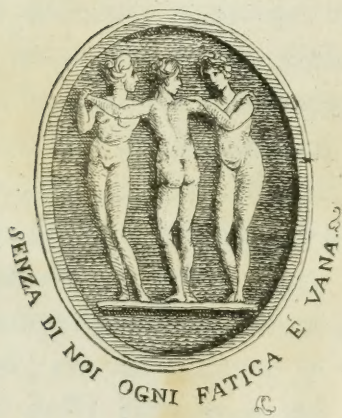
LE BELLE ARTI

DEL CONTE

LEOPOLDO CICOGNARA.

PREFAZIONE.

Il linguaggio dei Poeti il più delle volte vedesi esercitato nella finzione, ed ivi spaziare a suo grado come in suo proprio dominio: occupato soltanto a sedurre, a intenerire, a piacere si giova del lusso, delle immagini, e delle passioni per ottenere il suo fine: ma questo linguaggio, qualora divenga Didascalico, cangiando d' oggetto, e di fine, cangia pur anche d' indole; poichè in allora, dice l' Autore dei principj della Letteratura, non altro proponsi, che di segnare le traccie, e le leggi della ragione, e del buon senso, di farsi scorta alle Belle Arti, di ornare, e di abbellire la verità, senza farle perdere alcun de' suoi dritti. Con

questo scopo sono scritti questi miei versi: e sebbene il Metafisico esame sulla natura, e sull' indole delle arti sembrasse esigere un Prosatore Filosofo; pure a questo rapporto riflettendo sulla storia de' tempi osservo, che prima che Ferecide, e Talete determinato avessero il numero, e le leggi della prosa, tutte le scienze de' Greci erano scritte in verso. Stabilita la prosa parve questa più acconcia come più libera nel suo linguaggio ad esprimere con nitidezza le idee delle cose destinate alla speculazione, ed ai precetti. La Storia quindi, le Scienze, e le Arti furono trattate in prosa: ma si venne in chiaro col tempo, quanto l' armonia, e il numero giovino alla memoria, e con quanta maggior facilità, e quanto più profondamente nell' animo s' imprimano i documenti ajutati dall' esterna veste poetica. Si ebbe dunque di nuo-

vo ricorso ai versi per insegnarci i medesimi più dilettevolmente, e forse con maggior profitto: così la Poesìa ha rivendicate in parte almeno le usurpazioni, che sovr' essa avea fatte anticamente la prosa. Così nacquero i Poemi Storici di Nonnio, di Lucano, i Filosofici di Esiodo, i versi di Arato, la Caccia, e la Pesca di Opiano, il Poema di Lucrezio, le Poetiche di Orazio, di Boileau, la Sifilide del Fracastoro, le opere del Sevastano, le Georgiche di Virgilio, la Coltivazione dell' Alamanni, le Api del Rucellai, la Riseide dello Spolverini, il poema sui giardini di Mr. De l' Isle, quello dei mesi di Rucher, quello sulla Musica di D. Tommaso Yriarte, e ultimamente con tanto onor di Verona, e di tutta l'Italia, la Coltivazione de' Monti dell' Abate Lorenzi, che ha smentito quello si è detto per tanto tempo, e dovrà forse ri-

dirsi in avvenire, s' egli s' eccettui, che è ben difficile combinarsi in un solo la doppia facoltà d' esser ottimo Cantore estemporaneo di Versi, e di emergere nello stesso tempo aureo Scrittore di Rime.

Animato da tanti sì luminosi esempi, ho trattato in Versi questa difficil materia delle Belle Arti, cercando di svolgerla, senza che se ne conosca un compassato riparto, o un metodo troppo esatto, che sarebbe un palese indizio della fatica.

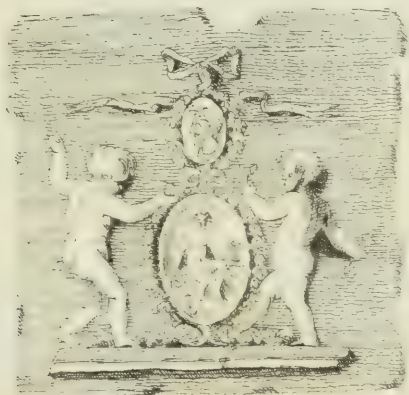
Non v' ha dubbio, che la rima non sia uno dei sussidj più grandi, di cui si possa giovare per ritenere i precetti, e moderare l' aridità dell' ardue materie, che non suole andar mai disgiunta dalla profonda speculazione. Ma è vero altresì, che molti sono gli argomenti, che l' esperienza insegna convenire alla rima, e molti, che languirebbero,

se non grandeggiassero col verso sciolto, scotendo il giogo di questa seducente tiranna. I miei versi sulle Arti sembranmi Didattici, e Filosofici: in tal maniera di poetare cercasi più, che il diletto, l' utile, il vero, in grazia del quale allo Scrittore si concede liberarsi da qualunque esterno impaccio, che difficoltar potesse la perspicuità dell' espressione. Questo è il solo motivo, che mi ha fatto rinunziare al lenocinio della rima.

Mi faccio a parlare prima della Beltà, come quella, che dà il nome all' Arti; mostro in seguito come le opere della natura vadano sempre lontane dalla perfezione originaria in forza dell' estrinseche cause seconde, che agiscono sulla imperfezione corporea: poi come il coltivatore delle Belle Arti segregando l' informe; sceglie da tutte le opere della natura quello, che vi rav-

visa di perfetto, di sublime, dal quale ne compone il Bello ideale. Vengo indi a parlare dell' influsso, che hanno sull' Arti i diversi Climi. Poi facendomi ad esaminare il culto della Religione nei Popoli, presso a cui queste Arti hanno avuto principal sede; mi diffondo su quanto v' abbiano influito a preferenza delle altre nazioni, la Greca Mitologìa, quel clima, quei costumi, quel Governo, e quell' ignoranza di tante parti di Fisica. Dopo aver queste fiorito nella Grecia, tutti i Popoli, che sono venuti in appresso sono stati presso che servili imitatori; e tranne diversi Autori in qualche osservabile circostanza dimostro, come le presenti costituzioni non ci permettono più oggi di avere dei prodotti Originali.

Visto tutto ciò, che promove, o arresta il culto di queste Arti, mi sembra, che altro a dir non rimanga in-

torno alla loro indole; giacchè degli effetti, e della corrispondenza, che hanno tra loro, abbastanza ne vien detto, allor che si parla della loro origine, dei loro progressi, e dell' esser sempre contemporanee nelle loro vicende.

ALLA REAL MAESTA'
D I
MARIA CAROLINA
REGINA DI NAPOLI.

PARTE I.

INCLITA DONNA, o Tu, che vegli, e reggi
Là ve' ricco d' onor, povero d' acque
Scorre il piccol Sebeto al Mar Tireno,
Sparger udrai di rime dolci il suono,
Fra il comun plauso, e la festevol gara
Di cantar due felici alti Imenei,
Mentre i teneri Pegni al Soglio nati
Ti separi dal fianco, e non dal core.

E dalle sponde onde partisti un giorno
Emula del valor de' tuoi Grand' Avi
Udrassi il suon de' più veraci plausi,
E gorgogliar l' onda del Patrio Fiume
Torbida ancor dell' Ottomano sangue:
Mentre da lungi per l' Etruria bella
In suon lieto, e tranquillo eco faranno
Lungo le placid' acque i Cigni d' Arno.

Ed io, Donna immortale, io, cui la Fama,
Che già dovunque il nome tuo diffuse,
Narrò del tuo gran cor l' indole, e i pregi,
Se non le sdegni, io di pimplee corone
Oggi il tuo crin coronerò. Pe' molli
Sentier, cui voluttà sparse di rose,
Movano all' ara d' Imeneo le Figlie,
Ne' cui giovani cor semi svolgesti
D' onore, e di virtù. L' orme segnate
Vedano del tuo Piè per l' erto calle,
Che alla gloria conduce, e ardente brama
Agiti il loro ardir. Tu già poggiasti,
Eccelsa Donna, all' arduo Monte, e tanti
Sublimi hai merti d' incorrotta lode,
Che nuovo a Te non giunge onor di palme.

Me, come suole un giovin cor, sedurre
L' alto desìo di gloriose imprese,

Sprezzator di fatica; arsi alla fiamma
Di novo onore. E che sperar può l' uomo,
Se la pallida tema il piè gli arresta,
Onde inerte languisca, e a perir venga
D' inonorata cenere coperto,
E nell' Onda Letea ravvolto, e oscuro?
Non si commette al Mar chi teme i venti;
Sol mercè il Nome tuo, tento, o REGINA,
Un difficil cammin. Tanta mi accende
Luce dall' Astro che ti brilla in fronte,
Che maggior di me stesso io già mi sento.
Ah se avvien mai che dalla bruna polve,
E dal suolo volgar dei tristi vati
Alle cime di Pindo un dì m' innalzi;
Se avvien che cinger la sudata fronte
Merti di Lauri, al tuo bel Nume io sacro
La Corona Immortal, che a Te si deve
Tutto l' onor d' ogni difficil' opra,
Quando un Nobile ardir nell' alme inspiri
Col gran splendor di luminosi esempi.
Il Genio creator, le audaci imprese
Canto, e le avvivatrici Arti Germane,
Per cui l' uom ruppe il servil giogo, e volse
La grande ad emular dotta, Maestra
Natura, che s' offrì nell' ampio aspetto

Sparsa di tratti luminosi, e forti,
E se non cesse, e non fu vinta, almeno
Dall' occhio imitator solo fu vista,
Quando in pompose foggie i bei dispiega
Sfavillanti tesori, onde s' ammanta.
Tu che i gravi pensier talor deponi,
E bella pace al Nobil Core appresti,
O con dolce Armonia lieve scorrendo
Colla maestra Man tremule corde;
Ovver segnando con facil Matìta,
O coi vaghi color vivaci oggetti
Sopr' Anglo Foglio, o preparate Tele,
O intesa spesso a variar diletto
Presti facil l' orecchio al suon de' carmi,
Tu m' ascolta, e il favor porgimi, ond' io
Svolga l' arduo argomento in serio stile
Come conviensi alla difficil' opra.
E Tu che sempre i grand' esempi imiti
Fervida Gioventù d' ozio nemica
O ai versi intenta o all' armonia del suono,
O al vario incanto animator di Tele;
Me adorator delle bell' Arti ascolta.

Inno alla Beltà.

Beltade o tu, che l' Universo avvivi,
E ai nostri sensi avviluppati un lampo
Risplender fai del tuo Fattor Supremo,

E dell'immenso poter suo; m'addita
Come fregiar di tua grandezza il basso
Inculto stil del canto mio. Tu sei
Che l'Uom sollevi, e il suo confin mortale
Obblia per te; dal tuo splendor commossa
L'alma trasporti a contemplar le traccie
Che l'Universo, ovunque impresse, addita.
Tu da quel dì che gli Elementi istessi
Trasse dal nulla onnipossente mano,
E al tenebroso orror segnò il confine;
Somma beltà tu allor brillasti in fronte
Al lucido Pianeta, e i campi azzurri
Spargesti in Ciel di folgoranti stelle:
Tu la nunzia di pace Iride ornasti,
Del settemplice fregio dei colori;
E per te sul mattin l'Alba nascente
Versò gigli dal sen, rose dal volto:
Da te le cose inanimate, e frali
Ebber vita, o Beltà: Colli, Acque, e Prati
Ridenti in dolce aspetto additar l'orme
Che il tuo passo segnò sull'ampia terra.
Ma dove è mai, che non risplenda il raggio
Avvivator, se dalle giubbe irsute
Del feroce Signor della Foresta
Ben ti ravvisa l'Affricano adusto,

E i segni di tua man le Ircane Tigri
Mostran sull' agil dorso maculoso ?
Dove non sei, se i procellosi nembi,
L'atre nubi sconvolte, e l'avvampanti
Fulminee striscie d'improvvisa luce,
Che squarcian con l' elettrico vapore
Il tenebroso vel, veraci sono
Vestigi tuoi, benchè tremendi, e fieri.
Ma non è questo il tuo trionfo, o Diva:
Io maggior ti ravviso, ove Natura
Dall' Arti è vinta, e tu più grande emergi
Dalle cetre de' Vati, e dal concorde
Suono di voci, o dal pennello industre
Dell' emulo maggior ch' abbia Natura.
Voi diligenti osservator del vero
Che nelle fibre tra le piante ascose,
Che nei piccoli insetti, e fin nei punti
A nud' occhio invisibili scorgete
Qual provvido saper v' abbia ed acume,
Voi che il bello ammirate in mille forme,
Soffrite pure ch' io per me ravvisi
Nel variar dell' opre di Natura
Un non so qual' ostacolo, che sempre
Conduce a deviar tutte le cose
Dalla perfezion de' primi semi.

La catena degli esseri infinita,
L' avvicendar delle create cose,
Il dipender scambievole palesa,
Come dal primo esistere diverso
Tutto risponda a' nostri sensi. Osserva
In quella parte di natura, in cui
Più che in ogni altra sfavillar si vede
Il raggio di beltà. L'uom si presenti
Dell' Universo sul teatro immenso.
Opra grande e sublime, e non sei forse
La maggior ch'abbia d'esistenza il vanto?
Eppur quest'uom pria di veder la luce
Da mille ignote a lui cause dipende.
Già tiranne nel cor del Padre suo
Con ondeggiante fremito, e deliro
Sveglie a turbar sua pace, ecco le tristi
(1) Passion, l'aspre cure: ecco la turba
Velenosa de' morbi atri, e mortali.
Colei ch'esser gli deve un giorno Madre
L'agitan anco men gagliardi impulsi.
Macchina dilicata, e di gentili
Forme la scote ogni leggier tumulto,
E sensibile più, piega, e dipende
Da mille estranei eventi. Or vedi intanto
Tu che vuoi di natura ogni opra intatta,

Imperfezione dei corpi.

Vedi se un' alma in turbamento involta,
E fragil membra di salute incerta
Esser mai ponno in dolce calma intente,
E libere a ridur perfetta, e bella
Nel Matern' Alvo l' ammirabil' opra ?
(2) Opra che in ver saria perfetta, e grande,
Tolta dall' esser nostro ogni fralezza,
E gl' importuni ostacoli che sempre
Vegliano a rammentare a noi mortali
Inesorabilmente il nostro fine.

Perfezione dell' Arti.

Ma l' Arte industre d' ogni inciampo sciolta
La flessibil materia agita, e volve ;
I pregi di natura in un raccoglie,
E ad un istante solo inventa, e imita.
La sublime figura, il moto, il guardo
Eloquente sincero, il riso, i sensi
Anco del cor disvela : i bei contorni,
I dilicati, od i robusti membri,
L' ampio petto, le gambe agili, e svelte;
Le forti spalle, e le nervose braccia,
Il sano colorito ; ecco che l' Arte
Su la magica tela imprime, e aduna.
Dai varii suoni, che dispersi vanno
In seno alla tremante aura percossa
L' armoniosa idea formar non puoi

Di Musical concento. Arte vi pone
Suo profondo saper; eccoti il canto
Quel dolce suon che sì ti move, e piace,
Quel suon che scioglie nobil' Alma in pianto,
O la comprende in estasi soave.
E del sublime la Divina Idea
Del perfetto, del grande aver si puote
Da un vano sillabar parole, accenti?
Oh linguaggio ammirabile de' Numi,
Arte che l' uman cor sollevi, e intanto
Obblian per te d' esser mortali i Vati:
Tu dalle voci in dotto ordin disposte
Quella sai trar bell' armonia de' versi,
Che talor dolcemente alletta, e molce,
O del più cupo orror penetra, e vince:
Tanto seppero unir quest' Arti industri.
Così avviene al tepor dei giorni ameni,
Quando stillasi il mel dall' Api Iblee;
Dolci i suchi non son dei fior diversi;
Ma il Favo è dolce, che gli accoglie insieme.
Nacque l' Uomo per l' Arte, e dalle fascie
Arbitro il genio animator conobbe.
Informe vide intorno a lui diversa
La negletta materia; il legno, i marmi,
La fressibile argilla, i folgoranti

Principj dell' Arti.

Solubili metalli. Il primo appena
Estro Divin gli balenò sul ciglio,
Che nuova forma, e non più vista immago
Compose ardito ad emular natura;
E nuovi modi in ordinate voci
La nascente armonia promiser tosto,
E il suon delle fatidiche parole.

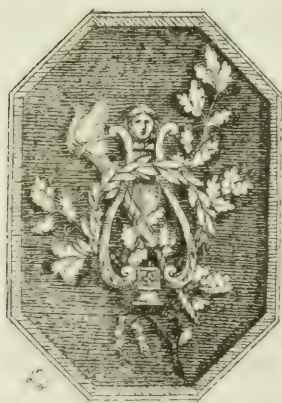
Dalla fervente umana fantasìa
Ebber quest' Arti ovunque e vita, e culla
Per avvivar le inanimate cose;
Ma non arrise ovunque in ciel quell' astro,
Che brillò sovra Atene, e sovra Roma:
Quivi rapidamente ersero il volo,
Là stettero nel basso aer più denso;
E là serpendo vanno un suolo incolto
Barbare ancor; che le promove o arresta
Una serie d' ostacoli infinita
Dissimili tra lor come i Paesi.
Climi opposti: diverse are di Numi:
Barbare leggi: incolti figli: e tanti
Ignorati fenomeni, e sistemi:
Ecco quali del genio all' Arti oppose
L' inflessibil destin varii successi.

Dei Climi.

L' aura, per cui ciascun respira, e vive,
Dal vario suol pur essa varia ingombra

Quella parte di ciel che gli sovrasta.
Dai fondi paludosi atro-stagnanti,
Fissa, infiammabil, putre aria n' esala,
Ch' ovunque il suo mortal alito infetto
I terribili segni impressi addita.
L' inerte abitator di questo clima
D' una giallastra patina s' adombra.
L' erbe, le piante a vegetar più lente
Spandon mal augurate ombre fatali,
E suchi nutron oleosi, e densi.
L' elastico vigore invan si tenta
Delle non tese fibre, e tardo, e greve
Agli energici voli invano aspira
Lo sventurato abitator senz' ale.
Alto si poggi sovra gli ardui gioghi
All' ime valli opposti: ivi non cessa
Un freddo fischio di sdegnati venti,
Che nel precipitar l' acque spumose
Soffian dai cavi sassi. Inculto ed irto
Il misero mortal, che intorno alberga
A quel gelido orror; tutto s' adopra
Per opporsi al destin, che lo persegue,
E ravvolto sebben fra doppie pelli
Delle Fiere più irsute, un torpor freddo
Gli occupa i sensi; e di nervose fila

Gagliarda tension al miser vieta
Un caldo immaginar, un pronto accento:
E lo stupor sulle inarcate ciglia
S' imprime , e nella sua fronte rugosa .
Sulle infeconde arene arse di Libia
Esposte al Sol nell' infocata Zona
Le traccie sue l' umanità proscrive
Nell' abbronzita cute . Il guardo atroce
Del camuso Etiope ; il nudo aspetto
Il suon di sue parole assai fan noto
Il corto ingegno e la stordita mente .
Misero! di tua salma inaridita
Sotto le sabbie che ravvolve il vento
Veggo i funesti avanzi ; e queste sono
Le tue immagini sculte, a cui non l' Arte,
Ma il rigor del destin tutto concorse.
Oh soave temperie, aure leggiere,
Che dalle sponde del ceruleo Mare
Mescete tra le facili colline
Quell' amabil tepor, che ovunque spira
Nell' Itale contrade, e là ve' un giorno
L' Attiche Scole dominar fur viste .
Felice l' Uom che in sì beato regno
Ebbe l' aura vital che lo circonda.
Al variar di provvide stagioni;

Ai suchi saporosi, onde si nutre,
Cresce, e natura a lui pensa, e provvede.
Focoso immaginar l' Arti promove,
E colme di stupor barbare genti
L' assomigliano a un Nume. Un guardo volgi
Un guardo di pietà misto, e di orrore
Sul freddo Scita, e l' insensato Sarmata,
Sovra il ruvido Celta, e sovra quelli,
Cui l' ardente Meriggio arse le gote.

PARTE II.

Delle Religioni.

Il vario culto e l' indole diversa
Delle sognate Deità, che l' uomo
Immaginò, compose, e non s' avvide
Ch' erano di sua mano opre, e di sua
Mente alterata deboli fantasmi
Volubili, e leggieri al par del vento:
Quest' ombre, questi Dei, che o in fragil creta,
O in sculto marmo, o in lucido metallo
Egizio inculto, o dotto Argivo ostenta;
Questi dell' Arte animatrice al paro

Di fredda, ardente, o temperata Zona
Furon guida, o ritegno. Osserva il Nilo
Dove fuor delle sponde i campi allaga,
E in costante periodo feconda
Quelle messi, quei campi. Immense moli
E' ver m' additan l' erudite carte
Di veridica Storia. E' ver sul Tebro
Ancor ne ammiro i macchinosi avanzi
Erger tutt' ora la superba fronte,
(3) Tolti dal muto obblio, dove la tarda
Vil indolenza li tenea sepolti.
Ma quest' opre ammirande ove profuse
Sommo poter tesori, e dove estinte
Alla più vana ambizion fur viste,
Sotto l' orror di servitù crudele,
Mille innocenti vittime, da cui
Vinta l' umanità, gela, e rifugge;
Offron quest' opre nell' immenso aspetto
O di smarrita statica le forze;
O sveglian lo stupor sovra le ciglia
Del Passeggier, ch' arretra il passo, e guarda
Queste di marmi smisurate moli.
Nè l' arte, o il Genio avvivator s' ammira
In quest' opre superbe: anzi v' è sculto
(4) Di barbarie funesta un tristo avanzo

Moli Egizie.

Ne' mal composti arcani segni, ond' esse
Mostrano impresso il quadrifronte aspetto.
Ma il culto degli Dei, che ovunque inspira
Anco ne' petti più feroci, e inculti
Un rispetto, una tema, un amor cieco,
Vuol erger Templi, e Simulacri ovunque
Alle bugiarde Deità del paro
Che al veridico Nume. O santa gente,
(5) A cui negli orti, e negli ameni campi
Nacquero i Numi, o di lanuto manto
Sotto il brutale aspetto; o nella fronte
Bicorne ravvisar seppe l' immondo
Nume del grand' Osiri immago e spirto,
Falsa religion, larva, e deliro:
(6) Ecco s' avanza il nero Apis superbo,
Che difficili impronte, e bianchi segni
Al fanatismo popolar ostenta,
Opre d' un' arte vil, non di natura,
Che nel silenzio della notte buja
La turba rea de' Sacerdoti impresse.
Questo lento quadrupede s' aggira
Per ampie loggie, e sono i moti suoi
I venerati oracoli d' un Nume
Eterno immenso. L' Iside triforme
Ed il latrante Anubi, e gli altri mostri

Numi Egizii.

Oggetto ai voti dell' Egizio culto,
Vedi se l' arte mai promover ponno,
E le forme leggiadre, e un Divo aspetto
Dettar che avvivi un duro marmo e scabro?
Questa Religion barbara e vana,
Queste leggi chimeriche di culto,
Scosser d' un forte smisurato impulso
Il nervoso irritabile sistema.
Un figurato immaginar fervente,
Una vivace espression di foco
Non dissimil dal clima allor fu vista
Ergere il volo del pensiero ardito
Ch' ai limiti del vero oltre si spinse:
(i) Quindi le strane immagini di Numi
Inverso di natura ordine e sessi;
Quindi un confuso modular di voci;
Un rumoroso giro di parole,
Un lusso di pensier, d' estri, di voli
L' indole, e il genio dell' Egizio espresse
Di cui, non l' arte del piacer maestra
Semplice di natura emula, e figlia,
Ma la deforme stravaganza è scopo.
Quel primo inalterabile principio
Nato coll' Uom, parte di sua Natura,
Che per tutto un supremo esser gli addita,

Lo sente in cor l'abitator del Polo
Come lo sente l'Italo più colto.
Quindi concordi in adorar mai sempre
Scita, Britanno, Egizio, Greco; ovunque
Fer chiara al mondo coll'esterno culto
La natural Religion. Rivolgi
Lo sguardo intorno, e in ogni parte osservi,
Feste, Delubri, Sacerdoti, offerte
E moli immense al sacro culto erette:
Ovunque omaggi, onor, tema, e rispetto
S'aggira intorno ai simulacri, e all'are
Dei varii Numi con diversi riti.

Dopo l'Egizie moli, e i Dei brutali,
Ai Greci Numi, ai Sacerdoti, ai Templi,
Al governo, ai costumi, al clima io volgo,
Dove l'arti fur grandi, e nelle Scole
Dove industre scalpello i marmi avviva,
Nel dolce suon d'armoniose corde,
E nell'estro fatidico de' Vati
I voli ammiro dell'umano ingegno
Per l'intentate vie, dove non giunse
Sebben grande, e famosa Etruria, e Roma.

Numi Greci.

La temperie d'un Ciel soave e mite,
Il vicino tepor della marina,
Il fertil piano, i sani cibi, e l'acque

Tale sul Greco ebber benigno influsso,
Che forte, e vigoroso in fronte espresse
Le traccie di beltà più luminose.
D'ogni altra Nazion men frale ancora
Turba minor di morbi rei l'opprime:
E l'immagini vive ond'ei si spiega
Conformi al suon d'armoniosa voce
Sublime il fanno, o canti, o scriva, o incida,
O dalla variopinta Iri componga
Un misto di color ch'emuli il vero
Ne' moltiplici oggetti che dipinge.
E i gloriosi monumenti insigni
Onde superbi vanno, e l'Arno, e 'l Tebro,
E i poetici canti a noi famose
De' Numi, e degli Eroi dicon le gesta.
Di quei Numi che ovunque riconobbe
Nelle sostanze elementar persino
L' Argivo adorator. Folle più cause,
E' vero, immaginò: Per queste infranse
La catena degli Esseri infinita
Che nella prima d'ogni causa ha il fonte.
Ma fu men folle in adorar suoi Numi
Del superbo mortal, che vede, e sdegna
Di ravvisar che l' Universo immenso
Dal suo Fattor dipende; e ch'ei non v'ebbe

Quai atomo il più vil opra, nè parte:
(8) Orgoglioso, e non sai che quella mano,
Che move in giro le rotanti sfere,
Quell' istessa qua giù scote ogni fronda,
E volve in mar le più minute arene?
E del cieco destin l' opre, e gl' influssi
Sono larve sognate, e un velo infame,
Che adombra, è ver, ma non asconde l' empio.
Veggansi ormai quelle infinite schiere
De' Numi, e Semidei, cui l'are e i templi
Il Greco adorator dovunque eresse.
L'ondoso mar, l'ampie foreste, e i monti,
Non men che il Cielo, e l' Erebo profondo
Vantano i Numi tutelar: qui vedi
L' incostante Nettun, l' azzurra Teti,
Le figlie di Nereo, Glauchi, e Tritoni,
Che desti al suon delle ritorte conche
I squamosi Delfin chiaman dal fondo
Dell' arenoso mar. Là nelle selve
Sotto ruvide scorze un stuol s' asconde
Di selvaggie Amadriadi, e Napee,
L' irsuto Pan, i Satiri, e i Silviani.
Qua una fonte zampilla, e insino al petto
Najade chiomazzurra esce dall' acque.
Là scorre un fiume, e nell' algoso speco

D' acqua stillante il crin, l'umida barba
Appoggiato sull' urna il Dio ravviso.
E se il pensier ne' regni buj penetra
Del trifauce mastino odo i latrati,
E tra l'orror della fuligin Stigia
Scote il bidente il Regnator dell'ombre.

Salgo là ve' confonde il Re de' monti
Il vorticoso fumo tra le nubi;
Nelle cui cavernose ime spelonche
Ribolle il foco, ed ha nevoso il crine;
E al martellar sulle ferrate incudi
Temprano a immortal foco armi fatali
Gli abbronziti Ciclopi, e il zoppo Nume;
Di cui ne cinge il fianco il Dio furente
Animator delle guerresche imprese;
Ovver ne impugna la tremenda destra
L'irato Giove a fulminar la terra;
Oppur anco talora al Dio di Gnido
Ivi tempransi i dardi; ed ei li vibra
D'un secreto velen stillanti ai cori.
Qui fu che un giorno, com'è antica fama
Tra i canti de' Poeti, il suol d' intorno
Tremò, s'oscurò il Cielo, e sola apparve
Fosca luce di rapidi baleni
A squarciar di tenebre il denso velo:

Qui fra l'orror della caligin stigia
Scosse il bidente il Regnator dell' ombre
Tirato da ardentissimi cavalli
Sul ferreo carro; e Amor che doma ogni alma
Affrettava le rote colle estreme
Punte dei strali ai corridor nel dorso:
Qui fu che un freddo gel corse per l'ossa
Al biondo onor delle Trinacrie sponde
Proserpina gentil di Cerer figlia,
Che sovra il carro fieramente avvinta
Seco l'ingiusto usurpator si trasse.
Pianser per lunga età nel duol sepolte
Prive d' onor le Siciliane arene:
E sol nova sorrise aura più lieta
Su quei fertili campi; allor che udissi
Di CAROLINA il nome illustre e grande,
Che la Fama immortal su le grand' ale
Da Peloro a Pachin sparse sonando
Perfin sul ciglio dell' Etnea montagna.

Quando la notte placida, e serena
Stende il suo velo per gli azzurri piani;
Gli astri lucenti, e le rotanti sfere
Divise, combinò, lesse fra quelle
Il Greco adorator simboli, enigmi,
Trasformate figure, e tauri, ed orse;

E torbidi Orioni; e legge scorse
Fra quei che in pria parean senz' ordin posti
Punti brillanti per l' azzurra volta.
Immenso culto, quanto immenso è questo
Universo, di cui siam punto appena.
Colui, che a tanti Numi erse gli altari;
Che ravvivò le inanimate cose;
Che adorator sull' orme di Natura
Dai più arcani fenomeni compose
La folla de' suoi Dii; che fin le stesse
Sconvolte passion trasse sull' ara
Non curando saper come si sciolga
Quest' inviluppo di mondani eventi;
Che non cercò donde si parta il tuono,
Qual luce avvampi in Ciel; qual forza estrema
Sconvolga l' onde in Mar: Costui ricorse
Al fervor di sua mente, e pago appieno
Non si curò di fisiche ricerche;
Quindi i fulmini a Giove, ad Eolo i venti,
L' onde a Nettun; così veder gli parve
Qual forza addensa, e volve ogni procella.
Un così vasto, e figurato culto
Interprete dei moti di natura;
Questo modo, onde scior con sacri riti
Portentosi fenomeni, e misteri;

Ignoranza della Fisica.

Scossero un pronto genio, e giunser tosto
A destar nel suo fervido entusiasmo
Quelle immagini grandi, e quel sublime,
Ch' ogni Greco lavor fregia, e distingue:
Quel sublime, che figlio di natura,
Del bello elementar fatto più grande,
Vinse la madre nella Greca idea;
Per cui nelle famose opre, che il tempo
Bieco guatò senza ridurle in polve,
Nè ferro ostil, nè foco arse od infranse,
Dell' ideal bellezza i tratti ammiro,
Che seppe a un Nume dar l' umane forme,
E l' atteggiate mosse, e 'l guardo, e i sensi
Quasi persino interpreti dell' alma;
Ma lo distinse da colui ch' ha in fronte
I tratti di fralezza, ond' è mortale.

L' Apollo di Belvedere.

Tal io ravviso l' Apollineo Nume
Uccisor del serpente. Intatto ancora
Sfida l' onta del tempo, e norma, e legge
Detta a chi sculpe, a chi colora, e incide.
Vedilo; non appar nel Divo aspetto
Orma mortal: protuberante vena
Che sveli il sangue, e i palpitanti moti
Sol retaggio a chi vive, e cede agli anni:
Parte non trovi in lui, che senta e mostri

Quai dalla domatrice aspra fatica
Nascano effetti, a cui soggetto è l' uomo
Nel violento mover d' ogni fibra,
Che s' ingrossa, si tende, e i gentil tratti
Ne' risentiti muscoli nasconde.
Non così dove vivamente e forti
L' orme virili Greco marmo ha impresse
Nel Sacerdote, che a spirar vicini *Il Laocoonte*
Si vede i figli avvelenati, e stretti
In doppj giri dai mortifer' angui;
Dell' Argivo Agesandro opra immortale,
Che il tempo struggitor vince e disfida
Del Vatican fra le superbe mura.
Vedesi un Uom, che di raccor s' adopra
Tutta la forza degli estremi spirti
Contro i tormenti, e mentre il duolo immenso
I muscoli rigonfia, e stira i nervi,
Mostra il coraggio sull' alzata fronte;
Solleva a stento per angoscia il petto,
E l' opprime la forza, ond' ei s' adopra.
Di ravvolgere in se tutti i suoi mali,
Per non sfogar l' intensità del duolo.
Compresso il ventre, ed incavati i fianchi
Il respiro trattien, soffoca il pianto,
E par che senta più quello de' Figli

Che il proprio affanno. Già a morir costretti
Fissano gli occhi nell' afflitto Padre;
E il cor paterno si disvela intanto
Sull' aggrottate ciglia a pietà mosse,
Sovra il dolente aspetto, e nei contratti
Persin del destro piè tendini estremi.

Della Musica.

Così illustri memorie a noi serbaro
L' arti affidate agli avvivati marmi:
Ma ve' queste non pon l' opre ammirande
Affidar che a memorie erranti e vaghe;
Come avviene al tremor di voce o corda
Che il propagato suon manda, e coll' aura
Che l' acustico fil tocca e percote
Con quella pure si dilegua e perde,
Per cui fatuo ne vien piacer che passa;
Incerta fama, e avviluppati casi
A noi serbar le favolose Storie,
Bench' esse pur del Bello Arti Divine;
E lice sol da quel che l' Arti han sempre
Cómun destino, e mutue vicende,
(9) Pensar quai furo i Musici progressi.

Nel bujo delle prime età remote
Uopo è che fian dell' armonia confusi
I più egregi cultor tra mille eventi,
E in un mar di sognate Apoteosi;

Sebben vera ne fia, come la certa
Fama, l' origin loro ascosa, e ingombra.
Il dolce suon di Melodia soave
Allor che tace la percossa cetra,
Come lasciar dopo di se mai puote
Fama, che non paventi onta di tempo?
Cessa il tremor dell' agitata corda;
Tace l' aria d' intorno, e un languid' Eco
Risponde al suon dell' ultima percossa.
(10) E se confuso in favolosi eventi
Non fosse il suono del Cantor di Tracia, *Orfeo.*
Estinta ne saria seco ogni gloria;
Nè si direbbe, che le irsute belve,
I sassi, l' acque, e le fronzute piante
Moveano intente alla sua voce, e ch' egli
Col dolce suon dell' incantata Lira
Calmò la rabbia del mastin trifauce,
E sulle sponde degli oscuri fiumi
Piangendo allor la sua perduta Sposa,
Destò nel seno al Regnator dell' ombre
Teneri sensi, e ch' Euridice ei trasse
Seco a varcar l' irremeabil' onda
Ravvolte del destino ordine e leggi.
Nè si diria, che le Tebane mura
Sursero al suon d' armoniose fila,

Nè che Arion dai naviganti avari
Tradito, escir fe dall' eburnea Lira
Quel flebil suono, che a scherzar sull' acqua,
Chiamò i Delfin dall' arenoso fondo
Al naufrago Cantor porgendo il dorso.
Che dovrei dir del modular soave

Del Canto.

D' Angeliche parole? Escon dal petto
Di giovani Donzelle, ovver dal core
Del Garzon più gentil cui ride appena
Del primo pel la rugiadosa guancia.
Finchè dura il bel fior degli anni bei
Dura limpido il suon, ch' anima il fiato
Con lena allor l' armonica laringe;
Ond' è che ognun pende sospeso, e ascolta
Escir la voce dai purpurei labbri.
Ma il destin, che beltà conduce a sera,
Si trae con quella i suon più lieti e gai,
A cui stridule voci, e rauche note
Succedon poscia; dell' età matura
Più delirio che incanto. Il dolce tempo
De' begli anni s' invola, e al par d' un lampo
Fuggon con l' ebbra gioventude i vezzi:
Come s' alternan con i fior d' Aprile
Le nevi di Dicembre. Il crin s' adorna
La gioventù di rose, e al par di quelle

E' costretta a languir senza riparo.
Ma deviar dal nobile argomento
M' avveggo a sparger d' un inutil pianto
Quel destin che ravvolge ogni mortale,
E sebben lunge pur m' attende e guata.
Devono l' Arti belle al culto ai Numi
D' ogni religion quel forte impulso
Ch' ogni genio sviluppa, e lo raccende
Persino emulator della Natura:
Ma sebben tolto il tenebroso velo
Alle bugiarde Deità de Greci
Sembra pur anche ch' oggi legga in queste
Vate o scultor quella sublime idea
Che lo promove al canto, o che gli addita
Traccie sublimi sovra un masso informe;
(11) Talchè gli antichi Dei vivon per l' Arte,
E per un genio animator. Risuona
Con plauso ancor sulla volubil scena
D' Ifigenìa, d' Andromaca il lamento;
Piace il furor dell' invasato Oreste,
Piacciono ancorá Clitennestra, e Achille.
Se attento al suon della dorata lira
Mi volgo; ascolto con piacer pur anco
Ad invocarsi i tanti Dei d' Omero.
Nelle sale de' grandi altro non vedo,

L' antica Mitologia serve ancora alle Arti.

Che da maestra man dipinti i Numi
Cui l'Argivo ne' templi erse gli altari;
Veneri, Alcidi, e Citaredi, Apolli
Escono ancora da scalpelli industri,
E nelle gemme da Maestri incise.
Ma più felice chi sottratte al tempo,
E all' ira, che dovunque arse, e distrusse,
Serbar può ancora i gloriosi avanzi
De' Greci Autor, per cui superbi meno
Oggi andrian senza questi, il biondo Tebro,
Il piccolo Sebeto, il placid' Arno;
Sulle cui sponde il passeggier s' arresta,
E i preziosi monumenti ammira.

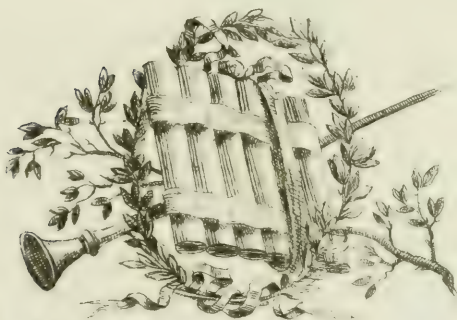
Di Omero. Allor che l' immortal Padre de' Vati
L' Epica tromba risuonar là fece,
Dove d' Achille, e dell' accorto Ulisse
Nacque la fama, che poi crebbe, e ovunque
Spiegò sulle robuste ali il suo volo,
E ancor si regge, e col rotar degli anni
Anzi che illanguidir più s' avvalora;
E non deposta la natia grandezza
Nell' Italiche forme anco và altera:
Allor che Omero questi Eroi dipinse
Con tai color che illanguidir non ponno,
Ebbe ricorso a' Patrii Dii. Che fora

(12) Senza la vigilante opra de' Numi,
E senza un mar d' immaginosi eventi
Il valoroso Achille, e il finto Ulisse?
Nella turba volgar di tanti armati
Patroclo e Diomede andrian sepolti,
E tant'altri famosi Eroi di Marte,
Che l'opre degli Dei trasser ben tosto
Dal fondo dell' oscura onda di Lete
Coi sogni, e col Divino estro d'Omero.
Dovea non conosciuto irsene Ulisse
Alla corte d'Alcinoo? Ecco lo guida
E lo nasconde in prodigiosa nube
La sagace Minerva. Egli sul mare
Se incontra la tremenda ira de' flutti,
Lo sdegno è di Nettun, che lo persegue
I torti a vendicar del cieco figlio.
Invulnerabil reso il forte Achille
Deve pugnar col bellicoso Ettorre!
Per lui Minerva istessa ordisce inganni;
Ma sulla giusta lance il sommo Giove
Pesa le sorti degli Eroi. Decide
Il destin per Achille, ed egli infatti
Coll' armi indosso, che temprò Vulcano,
Ettore uccide; e ne strascina il corpo
Al carro suo ferocemente avvinto

Scorrendo intorno alle Trojane mura.
Così di grandi immagini venia
Più sublime il fragor d' Epica tromba,
E col soccorso de' sognati Numi
Era l' opra dell' uom più che mortale.

L' Uomo ricorre a cose soprannaturali.

E che può l' uom frale per se e ristretto
In odiato limite crudele,
Oltre cui di veder spesso gli toglie
Un denso nuvol che s' affaccia, e ingombra
Quello scarso Orizzonte che il circonda?
Che s' ei talor squarciò quel negro velo,
Che tarde menti, e deboli intelletti
Offusca, e se talor gli apparve in fronte
Splendido raggio di dorata luce,
Per cui sprezzò d' esser servile e ruppe
Il giogo immane che molt' altri opprime;
S' ei creò, s' egli vide oltre il prescritto;
Un Nume gli fu scorta, un Nume il passo
Sempre gli resse agli ultimi Emisferi,
E ancor non pago s' involò con quello
S' ascose all' occhio de' mortali, e nuovi
Mondi scorrendo, e peregrine idee
Seco traendo, ritornò superbo
Animator di non più viste cose.
Fu Beltà questo Nume; e invan s' affanna

Mover sull'orme sue, chi non prescrisse
L'immutabil voler del Nume istesso.
Lunge o profani come un tuono orrendo
Esce dal Tempio la tremenda voce:
Sol raro ingegno, e nobile ardimento
Speri meco varcar con piè mortale,
Oltre il confin delle create cose.

PARTE III.

NOn sempre è ver che la tranquilla pace
Animi a ben oprar fertili ingegni.
Non sempre han gli ozj i dilettosi incanti
Atti a movere il suon molle e leggiadro
Di lire inteste d'Ebano, e d' Avorio;
E nella inerte voluttà vien meno
Lo spirto avvivator d' opre immortali;
E un profumato crin cinto di rose
Di rigida virtù non merta i lauri.
Se di remota età non dubbie istorie

Non serbasser gli eventi; e chi le guerre
Creder potrebbe sì felici all' arti
Quali lo furo per Atene e Sparta?
Com' ira in cor di due teneri Amanti,
Ch' al pari d' un balen s' accende, e passa,
Ira opportuna a ravvivar gli amori;
(13) Tal fu il destin di queste guerre ai belli
Studi di Palla. Allor vegliava un Genio
Che opposto all' ira del sanguigno Marte,
Del pacifico ulivo armato solo,
Stava de' studii sulle sacre soglie;
Poi sovra le robuste ali librato
Candide più di spuma in mezzo ai scogli
Scorrea le scene, e i portici superbi
Di non caduco Allor cingendo il crine
Agli Euripidi, ai Soffocli, ai Mirroni,
Agli Agesandri, ai Prassiteli, ai Fidia,
Ai Seusi, ai Nicia, ed ai Divini Apelli.
Quest' arti sì famose, allor che il suono
Squillava ancor di bellicose trombe,
Quanto poi furo fortunate e grandi
Allor che in seno di tranquilla pace
S' udia di Cetre, e di festevol canto
La soave armonia figlia d' Amore?
Templi e Teatri, ovunque il Genio eresse

Le Guerre felici per le Arti.

La Pace.

Del riposato Cittadin contento,
Giuochi dovunque al Divin culto sacri
Mirabil suon di strepitose lire
Per celebrar le gloriose imprese
Di quei che aspersi l' onorata fronte
Di polve e di sudor vinser le palme.
E a sommo onor serbò la Grecia allora
Dei Giuochi. I meritati serti onde solea
Cingersi il crine al vincitor de' giuochi
(14) Nell' Olimpica arena, ovvero in quella
Per cui con strepitosa Ode sublime
La Pindarica lira udissi un giorno
All' Istmico valor dar lode e vanto.
O il Salto, o il Corso, o il Pugillato, o il Dardo,
Ovvero i Lottator nudi nel Circo
Delle Lotte. Colla plaudente man Grecia distinse:
E l' attento Scultor, che guarda e segna,
Vide brillar più vivamente un raggio
Che dell' arte al confin fugli di scorta.
Moveano i lottator le forti membra,
O sciolti al corso, o avviticchiati e stretti
L' un sovra l' altro ad atterrarsi intenti;
E petto a petto, e braccio unito a braccio,
Puntando sul terreno i piè con forza
L' uno l' altro innalzar voleva a stento:

E intanto attorno allo steccato i Figli
Eran dell' Arti imitatrici attenti
Ad osservar nelle diverse prese,
Qual de' Muscoli accorcia, e qual si stende,
Come il petto s' innalza e incava il fianco,
Come s' ingrossa per la forza il collo,
E quale per librarsi agli urti, ai colpi
Ordine l' arte, e la natura insegna
Ne' contrapposti membri ad ogni mossa.
Così ne' marmi di quell' aurea etade
L' atletica natura è tanto espressa;
E il robusto Farnese Ercol si vede
Con risentite forme ornar superbo
Di Partenope bella i Regii studi;
E il combattente Gladiator s' ammira
Qual prodigio dell' arte, entro il Borghese
Palagio per mill' altre opere insigne,
Che s' innalza sul Tebro in vetta al Pincio.

Forme e aspetto leggiadro; amabil clima;
Vana religion; ma immensa, e figlia
Dell' Entusiasta, che gli arcani ignora,
Della natura, e penetrar non cerca;
Guerre, al cui fiero sanguinoso aspetto
Non tace il suon d' armoniose cetre;
Giuochi, Teatri, e portentose feste,

Ond' Elide e Corinto ancor si noma:
Ecco ciò che tra' Greci all' Arti belle
Fu di guida e sostegno. E come a queste
Sempre aspira dell' uom l' alma inquieta;
E necessarie le ravvisa ancora
A condur più sereni, e lieti giorni;
Oggi pur sempre s' affatica e adopra,
Per non ceder suoi dritti alla natura,
E il genio ravvivar dell' Arti belle.

Imitazione dell' opere antiche.

Ma stanca alfin la creatrice mente,
E tolte in parte quelle cause, ond' egli
Seppe inventar tra' Greci; oggi soggiace,
E a non languir tra la barbarie incolta,
Ne' Portici o Licei lo veggo intento
Sull' antich' opre imitator servile.
O sculpe e avviva gl' insensati marmi,
E l' Apollo o il Farnese Ercole imita
Ovver la Medicea Venere, o tante,
Che il tempo non distrusse opere Argive.
O pinge e adorna le superbe volte
De' palagi de' grandi; ed ei ricorre
O nelle Terme dissepolte; ovvero
Là ve' dopo il rotar tanti, e tant'anni
Vider la nuova luce intatte ancora
Quelle Città che di squagliate lave,

E con vibrati nuvoli di cenere
L' ignivomo Vesuvio avea sepolte:
O scrive, e imita nell' Argive carte
Quell' aureo stil che tanto piace ancora,
O il fuoco avvampi di Pindaric' Ode
Del Savonese ne' sublimi Carmi,
O il soffocleo terror Racine imiti,
E l' immortal Voltaire; ovunque mova
Sempre l' uom và sull' orme impresse avanti
Dagli antichi Avi suoi. Paventa e trema
Quasi intentate vie più non ravvisi,
Onde carpir le gloriose palme;
E solo non si affida a un nuovo calle;
Come fanciul ch' ove non vede il lume
Splender di face, o la materna voce
Non ascolta dappresso; immobil resta
O addietro impaurito il piè rivolge.
Ma tante cause è ver tolte già sono,
Onde crebber quest' Arti, e a noi s' offerse
Sublime ad imitarlo il Greco Genio.
Turba minor di velenosi morbi
La Grecia oppresse, e la dannosa lue
Del maligno vajuol non si conobbe;
Nè a periglio mortale unqua si espone,
Chi senza freno, e sconosciute ancora

Di molle voluttà colse le rose.

Del vestire. Un semplice vestir, l' orme gentili,
E i bei contorni non togliea. Ma vedo
Che sebben tanto saggia e tanto istrutta
Questa si vanti illuminata etade;
Pur siam sì folli a nostro danno armati,
Che sul nascer siam tosto in ceppi avvinti.
Già strette i fianchi, e follemente adorne
Nell' utero compresso a darci affanni,
E dolorosi premiti le madri
Spietate son prima d' udire i pianti
De' teneri fanciulli in fascie poi
Barbaramente con più giri avvinti:
Indi tanti legami al piede, al braccio,
Al fianco, alle ginocchia un pronto moto
Al circolo impediscono del sangue,
Che libero non corre ad ogni parte;
E adombran la beltà segnando ovunque
Ne' muscoli compressi informi marche
Per servire alle mode estranie e folli:
Onde tante fanciulle avvinte e strette
A mostrar l' agil vita un pò più snella,
Passano gli anni inferme, e allor s' usurpa
L' inviolabil dritto alla natura
Di compirne le forme, e lo sviluppo

Formar di queste macchine gentili .
E quella Madre , che non soffre e altera
Vieta d' esporsi alle crescenti figlie
Dove spira un pò fresca aria serena ,
O dove scalda co' suoi raggi il sole,
Onde la bianca mano o il collo eburno,
Non imbruni il calore, e increspi il vento;
Le soffre poi quasi piangendo assise ,
Impallidir vicine a lei svenute
Ostrutte macilenti , ed ogni giorno
A gemer nelle stesse aspre ritorte
Da non intesa vanità costrette .
Oh follia dell' uman spirto corrotto!
L' Uomo , che a secondar nato rassembra
Il desio di goder gli agi , e i piaceri ,
Volontario s' adopra ai proprii danni ?
E poi chiama il destin perverso e crudo ,
Quando de' mali suoi colpa è egli stesso ?
Spesso il Cinese che è da noi deriso
Perchè del breve piè fa pompa ad arte
Esser più giusto derisor potrebbe
Egli di noi , che a nostro danno folli
Di ridicole vesti andiam coperti ,
Per cui sono le membra in ogni parte
Nelle forme alterate , e nei contorni .

Non più della Natura i moti arcani
Scoperte di Fisica.
Venera l' uom da un sacro orror compreso;
Ma tant' oltre si fe l' umano ingegno,
Che le tremende in Ciel meteore accese
Ei penetrò, conobbe, e giunse insino
Col volger d' una ruota, e d' un cristallo
Ad estrarre dai corpi un vapor tale,
Che i fulmini rapì di mano a Giove.
Vide che il debil occhio atto non era
Ad arrivar fino ai stellati campi
Per osservar le luminose sfere:
Ed egli armato di perfette lenti
I Satelliti vide intorno a Giove,
Il cerchio di Saturno, e tanti punti,
Che il nudo non scorgea sguardo dell' uomo.
E l' immense distanze, e il moto, e insino
De' lontanissim' astri la misura
Con i sicuri calcoli decise:
La bianca luce separò, rifranse
Negli angoli del Prisma, e coll' acuta
Lente ad unir tornò; finchè scoperse
Che van le cose scolorate, e ignude;
E che sono i color sol nella luce.
O tu di tante Fisiche ricerche
Scopritor instancabile Neutono

A cui non solo la fumosa Londra,
Offre tributo d' incorrotta lode,
Ma sacro il nome tuo fia sempre ovunque
Vola la luce a colorar le cose;
Perdona, a verità sacro il mio canto,
Che la tua già sdegnata ombra minaccia,
Mentre ravviso al balenar de' raggi
D' un scopritor talento un danno all' arti.
Quindi quel che gli antichi avi sorprese
Non desta lo stupor sul quieto ciglio
Degl' instrutti nipoti; e quegli eventi,
Che in sacri impenetrabili misteri
Parean involti; e che segnando in fronte
Un forte raccapriccio a' padri nostri
Destaron grandi immagini sublimi,
Inosservati vanno oggi fra i tanti,
Che l' uomo interpretò della natura
Ordinarii fenomeni. Le cause
Tolte sebben onde l' umano ingegno
Di mille portentose opre fu padre;
Pur dopo le distrutte Argo ed Atene
Vide l' Italia dal suo sen fecondo
Sorgere le Divine Arti del bello.
Ma non anco era sparso in ogni parte
Quello che illanguidir fece ogni spirto

Filosofico gel, calcolo esatto;
Che un sol furore intollerante e vago
Negli energici tratti e nel sublime
Di fredda e lenta ragione in vece
Vogliono le entusiaste Arti Germane.

Ebbero le remote età felici
I Pericli famosi, e i forti in arme
Mentre l' arti fiorian Epaminondi;
Ebbero gli Alessandri, e gli Adriani,
Che la plaudente man porsero ovunque
Sorgea del Cittadin fertil talento
Dell' Arte avvivator. Ma vide ancora
Il bel Paese, che il mar cinge, e l' Alpe,
Vide le animatrici arti superbe
Ergere allor l' incoronata fronte,
Quando i Medici augusti, ed i Farnesi,
E quando i prodi Estensi, ed il Secondo
Giulio nel sen di mal sicura pace,
E il Decimo Leon resser d' Italia
Le più belle provincie; e dove l' Arno
Bagna i floridi campi, e dove il Tebro
La mole d' Adrian sempre con flava
Onda lustral cole nel Lazio, e dove
Scorre la Parma, e là ve' in sen declina
Dell' Adria al mar l' Italo Re de' fiumi.

Mecenati delle Arti.

Se và tra i Greci fasti insigne Apelle
Prassitele, Parrasio, e il gran Timante;
Surser fra noi pur valorosi, e grandi
Il Divin Raffaello, il grazioso
Correggio, e l' amenissimo Tiziano
Che nei vaghi color fuse la luce.
Se di Fidia e Glicon l' opre fur grandi;
" Michel più che mortale Angel Divino
Nacque fra noi pien di ferace ingegno;
E se i nomi di Pindaro, e d' Omero
Con Euripide vanno anco famosi,
E se ancor si rammenta Achille, e Ulisse,
Orlando pur si noma, e il pio Goffredo,
E l' Italica scena anco và altera
Pel Drammatico stil che all' uman core
Svelò le traccie più remote e arcane.

Paralello tra gli antichi e i moderni Artisti.

Eroi Divini della Music' Arte
Maestri egregi, di cui suona il nome
Fin sul Tamigi, e sulla Senna, e dove
Scorre d' Austria ne' campi il gran Danubio
Rosso dell' Ottoman sangue, e spumoso;
In voi rinacque il favoloso Orfeo
Pieni d' armonic' estro almo Guglielmi,
E immortal Paisiello. Allor che avvolta
Dell' affannose cure in seno, e stanca

Guglielmi e Paisiello.

Per i tanti pensieri onde s' adopra
Al comun ben Colei che al fianco siede
Del Re che ad ambe le Sicilie impera,
Ascolta il suon dell' accordate voci
Sulle superbe maestose scene
Da voi composte in simetria leggiadra
Figli dell' Estro armonioso e grande;
Sente amabil sollievo il Regio spirto,
E quella man che l' aureo scettro impugna
Applaude al suon dell' armonia gentile.

Effetti delle Arti.

Dive Figlie del Bello Arti Germane,
Cui la mutua armonia stringe e collega,
Che all' anime gentili in dolce modo
Le più arcane del cor traccie colpite;
Voi le cure affannose, e i pensier tristi
Fugate al balenar dell' alma luce,
Che dovunque posate avvampa e splende,
Per voi l' ira feroce, e l' atro sdegno
S' ammansa in cor de' barbari Tiranni;
Per voi ardon d' amor tutte le cose
Gli uomini, gli animali, i tronchi, i sassi,
E col brillar dell' incostante luce
Con eterna armonia s' amano gli astri.
Di sistri e d' oricalchi al fero invito
Per voi, tra il fumo e le faville, al campo

Vola il Guerrier. Spesso è a cader costretto
In mezzo di sua gloria. A lui d' intorno
Suona improvvisa la canzon del pianto,
Gemon gli amici, urla il destrier; ma invano
Che il forte petto, anco di morte in faccia,
Non conosce timor. Vivrà, dic' egli,
Vivrà il mio nome di stupore oggetto
Nelle Trombe de' Vati. I giovinetti
Udran mie geste, e benedetta l' alma
Ripeteran di tal guerriero estinto.

Per voi Arti Divine illustri sono
Tante d' antica età famose Istorie,
Che ne' carmi serbaste; ovvero sculte
Ne' marmi, e ne' metalli, onde n' esulta
Il ricco apprezzator d' opere Etrusche,
O d' Attico lavor, che tanti nomi
Il tempo a disfidar serban pur anco.
Per voi si destan maraviglia, o pianto,
O lieti sensi, che a bear son atti
I sensibili spirti, arbitre omai
Fin dell' interne passion dell' Uomo.

S' erge augusto Palagio o immenso Tempio;
E voi pronte scolpite in ogni parte
Le marche splendentissime del bello.
E più che ad altro Nume a voi devoti

Dovrian arder i Grandi eterno incenso;
Che l' inerte torpor lungi togliete
Dalle per lor nojose ore del giorno.
O ai teatri s' asside, e gode al suono
Giovin Signor, che si rallegra e bea;
O per le sue passeggia interne stanze
D' atra malinconia grave, e pensoso,
E i portenti contempla onde s' eterna
Chi dotto sculpe, chi colora, o incide;
O l' atra nube a dissipar sen viene
Il Ferrarese Omero, il Venosino
Celebre Flacco, o fra bicchieri e rose
Il vecchio Anacreonte ancor giocondo
Con i pochi che oppose al tempo edace
Di tempra non vulgar carmi immortali.
Oh Madre dei piacer puri, e soavi,
Bella Madre d' Amor, che insieme accordi
Con perfetta armonia gli esseri, e svegli
Dal pigro illanguidir l' umano spirto,
Ch' ai fervidi pensier poggia sull' ale;
Immortale Beltà Venere bella,
Che non dai lidi di Citera infame,
Nè in sen nascesti delle salse spume,
Nè d' illecito amor mai fosti madre,
E al ventilare dell' impura face,

Le violate tede e i tardi pianti
Non ascoltasti dell' antiche madri
Nè dell' incaute facili donzelle .
Tu d' un amore più incorrotto, e puro
Ardi fra gli astri scintillando in fronte
Di quella fiamma folgorante, e bella
Onde tutte quà giù vivon le cose ,
Riverberando il tuo splendor supremo .
Sacro al tuo Nume offersi un debol canto,
E con audace man l' Eburna Cetra
Affidato al tuo amor percossi , un raggio
Sperando a tormi dall' oscuro obblìo ;
Un di que' raggi della bianca luce
Che da' begli occhi tuoi piovono accesi ,
Mentre dal tuo soggiorno un guardo volgi
Sull' opre de' mortali. E quante, ah quante
Riflettono pur anco i raggi tuoi,
Che non temendo della tarda etade
Il tenebroso orror brillan superbe
Per la luce che in lor da te deriva .
Ma che giova propizio ai carmi miei
Invocar l' astro di Ciprigna? In fronte
Lor non balena di più nobil luce
Forse il natìo fulgor? Dono dell' Istro
Dea del Sebeto, e degli Ausonii lidi

Ornamento e tutela, a TE son sacri,
Tu gli difendi; e qual protetto un giorno
Dal matern' astro ai primi onor già salse
Dell' Italo coturno, e delle lire
Il Cantor di Temistocle e di Nice;
Così dai raggi del tuo Nome, il mio
Difeso anch' ei, sorvolerà fra mille
Vincitor dell' invidia e della morte.
Auspice TE, chi può temer d' obblìo?

ANNOTAZIONI.

(1) Il Sig. Bonnet ne parla in modo, dal quale chiaro apparisce quanta agitazione producono sulla macchina dell' Uomo. Dic' egli, Passioni impetuose, terribili procelle struggitrici; voi producete le tempeste che sommergono le anime; voi distruggete gl' individui volendone conservar la specie; voi armate i Figli contra dei Padri; voi cangiate l' industria in rapina, in ferocia, in ruberia; voi siete in una parola, che capovolgete il mondo senziente.

(2) Non v' ha dubbio che l' Uomo non sia un' opera, dove tutta ravvisar si debba nel grado più eminente la onnipotenza del suo Autore: l' organizzazione più bella, che opera maggior numero di effetti; il possedere a un sol tempo la vita vegetativa, sensitiva, e intellettiva, di cui quest' ultima lo rende tanto superiore alle piante, ed ai bruti, e gli comunica la facoltà di generalizzar le sue idee, e di estrarre da un soggetto ciò che ha di comune cogli altri, e di esprimerlo con segni arbitrarii: tutto questo concorre a costituirlo di tanto superiore a ogni specie di cose create. Ma è vero altresì che come non esistono due foglie, due bruchi tra loro perfettamente simili, in forza delle seconde cause; così due Uomini non esistono perfettamente simili tra loro, e dalla

dipendenza di queste estrinseche cause sensibili, ne deriva la maggiore, o minor perfezione corporea, che tante volte ancora agisce sulla spirituale. Il Bello è unico nelle parti che lo compongono, e qualora queste siano dissimili e discordi tra loro, alterano la bellezza diversificando con più marche caratteristiche le fisonomie, e le strutture delle persone, e dei corpi organizzati dalla natura.

(3) *Quattordici Obelischi venuti dall' Egitto si vedono eretti in diverse piazze di Roma; nè qui sarà discaro l' indicarli.*

1. *L' Obelisco che era negli orti di Sallustio lungo nel suo Raggio palmi 66., che ora è innalzato sulla scalinata della Trinità de' Monti.*
2. *L' Obelisco donato dal popolo Romano a Ciriaco Mattei, che ora esiste in detta Villa. Rag. p. 36.*
3. *L' Obelisco che era nel Circo di Elagabalo, che giaceva rotto nel cortile del Palazzo Barberini, ed ora s' innalzerà nel Museo Vaticano.*
4. *L' Obelisco che era nel Circo di Caracalla, ora in Piazza Navona, fa il principal ornamento dell' incomparabil fontana del Cav. Bernini. Rag. p. 80.*
5. *Uno degli Obelischi del Mausoleo d' Augusto, che stette poi più secoli giacente in terra sulla via di Ripetta, oggi è innalzato nel piazzale di dietro alla tribuna di S. M. Maggiore. Il suo Rag. p. 66.*
6. *L' altro pure del Mausoleo d' Augusto da poco tempo scoperto è innalzato fra i due Cavalli a M. Cavallo.*
7. *L' Obelisco, che in Campo Marzo Augusto destinò*

per gnomone a indicare le ore di una Meridiana, stava collocato per l' addietro nel cortile della Vignaccia, ed ora viene innalzato sulla piazza di M. Cittorio in luogo dell' Apoteosi di Antonino. Il suo Rag. compresovi zoccolo e piedestallo è di p. 122.

8. *L' Obelisco d' Augusto scoperto nel Circo Massimo, che ora è innalzato sulla Piazza del Popolo ha il suo Rag. p.* 100.

9. *Quello di Costanzo, che è il maggiore che siasi mai veduto, e si crede sia quello, il quale Ramesses sesto Re di tal nome fece innalzare nella Città di Tebe; leggendosi che facesse legare il proprio figlio alla cima per impegnar gli architetti nella sicurezza dell' operazione, fu trovato in mezzo al Circo massimo, il cui solo Rag. è di p.* 148., *e fu innalzato da Sisto V. a S. Giovanni in Laterano.*

10. *Nell' Isola del Tevere pure stava un grand' Obelisco, e un fragmento di questo ristaurato forma un piccolo Obelisco nella Villa Albani.*

11. *L' Obelisco, che era nel Circo di Nerone, ora si vede eretto nella Piazza di S. Pietro, ben conservato e intiero. Il Rag. p.* 100.

12. *Un piccolo Obelisco, che stava nella Villa Medici, è stato con i più insigni monumenti, di cui è depauperata questa Villa, trasportato a Firenze.*

13. *La piccola Guglia, che stava anticamente davanti la Chiesa di S. Mauto, e ora adorna la fontana della piazza della Rotonda, credesi fosse un ornamento del Tempio d' Iside.*

ta. Unitamente a quella, che per la sua piccolezza non poteva riescire di una elevazion decorosa alla piazza, dove doveva essere collocata, posta sebbene sovra qualunque eminente piedestallo; e il sempre fertile ingegno del Cav. Bernini l' innalzò sovra le spalle d' un Elefante con bizzarria e vaghezza, avendone forse preso il pensiero dal famoso sogno di Polifilo stampato col titolo Greco Hypnerotomachia pugna d' amore in sogno, *dove l' autore Fra Francesco Colonna sotto le immagini più strane di Elefanti ancora carichi di Obelischi scherza con molto ingegno, e vivacità; per cui ebbe motivo un Poeta di quei tempi di scriver di lui.* Et nova Divini somnia Poliphili.

(4) *Ramesses, e Miamun stabilirono dei sopraintendenti ai lavori, acciò aggravassero gli Ebrei di pesi insopportabili. L' abbiamo nell' Esodo C. 1. ver.* 11. 12. 13. 14. Praeposuit itaque eis magistros operum, ut affligerent eos oneribus: aedificaveruntque urbes tabernaculorum Pharaoni, Phitom, et Ramesses. Quantoque opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur et crescebant. Oderantque filios Israel Ægyptii, et affligebant illudentes eis. Atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus luti, et lateris: omnique famulatu, quo in terrae operibus praemebantur. *Queste enormi fabbriche non erano altro che frutto d' irreligione, e di barbarie, su cui voler innalzare la Tirannide, e l' Impero coll' avvilimento de' proprii simili. Cheops, e Chephren fecero perire immensa gente in questi lavori, e Necao volle far communicare il Nilo col Mar Rosso*

per mezzo d' un canale lungo mille stadii, e dopo aver fatto perire 26000. uomini in quest' opera fu costretto ad abbandonarla.

(5) Porrum, et saepe nefas violare ac frangere morsu. O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis Numina! *Juven. Satyr. 15. Questa superstiziosa Nazione aveva un zelo enorme per i brutali Dei che adorava. Gatti, Cani, Coccodrilli, Agli, e Cipolle avevano il culto Divino presso di loro. Diodoro rapporta, che un Romano avendo impensatamente ucciso un gatto non potè salvarsi dal furore di questa irritata Nazione, mal grado la Regia autorità che invano vi si oppose, e il timore del nome Romano.*

(6) *Apis quella celebre Divinità presso gli Egizi, era un Bue che si diceva rappresentare l' anima d' Osiride. Doveva essere tutto nero con un segno bianco e quadrato sulla fronte: sovra il dorso doveva avere la figura di un' Aquila; un nodo sotto la lingua della figura di uno scarafaggio; i peli della coda doppii, ed un segno bianco sul lato destro a somiglianza di luna crescente. La Giovenca che lo partoriva doveva averlo concepito da un Tuono. Tutte queste erano imposture de' Sacerdoti, che secretamente nutrivano dei Vitelli, e v' imprimevano da piccoli quei segni, e il tempo, che s' impiegava dopo la morte di questo Bue a trovargli il successore, non era altro che un' arte onde celare questa soperchieria. Prima di esser condotto a Menfi lo nutrivano per 40. giorni alcune femmine, che sole potevano vederlo e gli comparivano davanti nelle forme*

le più indecenti. Poi in una barca dorata veniva a Menfi trasportato, dove in vece di stalle aveva loggie superbe. Veniva consultato come un Oracolo, e da ogni sua mossa o azione se ne deduceva un sinistro o un favorevole augurio. Anubi, Ibis, Canopo, e varie altre Divinità dell' Egitto erano uno stravagante accozzamento di parti d' uomini, bestie, e di sessi: quale con testa di Cane, quale con i piedi, e il collo di Cicogna, quale col capo umano che esciva da un Vaso.

(7) *Avverte il gran metafisico dell' arti Winchelman, che la maniera di pensare degli Egizii, il loro culto religioso, i Numi, il governo, influirono su di loro un' espression sempre figurata, viva, o piena di foco come il loro clima; e il volo de' lor pensieri fu visto passare i limiti del possibile. Tali cervelli immaginarono per conseguenza quelle strane figure, che in que' paesi adoravansi, nelle quali oggetti diversi di nature varie e di sessi univansi in un' immagine sola, e parve poi che quegli Artisti anzichè il bello prendessero di mira lo stravagante. Così ancora esser dovette della Musica, e della Poesia, perchè hanno queste Arti sempre comuni le loro vicende; e i suoni, e i versi di ciascun paese sono espressioni energiche, analoghe al genio della nazione.*

(8) *Che? grida Pirrone; questa piccola selce che vedo in riva a questo ruscello, che scorre con mormorio, è unita con la natura intera? Certamente; il ruscello l' ha staccata da uno strato della vicina Montagna, l' esistenza del selce, e il suo corso era dunque connessa all'*

esistenza della montagna, e a quella del ruscello: la formazione della montagna, quella dello strato, lo scorrere del ruscello, la sua direzione, la sua velocità sono state determinate da mille circostanze particolari, che tutte dipendono dalla Teoria generale del nostro globo.

(9) *L' Istoria de' tempi poco ci parla intorno ai coltivatori della Musica. Come questa non lascia dopo di se quei monumenti che possano eternarla, così nella sola memoria degli Uomini è affidata la stabilità della sua fama. Queste memorie poi se dall' esterna veste favolosa e poetica non fossero state abbellite sarebbero languite nell' oscurità. Ma certo si è potuto finora dedurre, che avendo questa di comune colla Poesia, e colla Pittura l' indole e la natura, così ne ha avuto comuni i successi. Pare però che quest' oggi più dir non si possa (per quanto al contrario ne abbia scritto il Co. Algarotti,) avendo fuor d' ogni dubbio questa fatti quei progressi che l' arte del disegno e quella dei versi non hanno fatto: anzi pure non vorrebbe dirsi, e confessarlo bisogna, mentre questa s' innalza, è immobilmente guardata dalle sue sorelle. Oggi diffatti la scelta del libretto in un' Opera Teatrale è divenuto un pensiero meno che secondario, pochissimo avendosi in cura, che la musica sia analoga a delle belle parole, e a un necessario sviluppo d' un nodo che oramai più non si cura; e spesso succede senza che vi si opponga una rigida autorità, che quell' ignorantissimo attore, che rappresenta sul Teatro la parte d' Artabano, d' Achille, o d' Enea, modifica a piacer suo le parole e i sentimenti del Poeta*

aggiugnendo o levando dove più gli aggrada; dopo che anche il compositore della Musica vi ha messo mano con tanta arbitraria facoltà. Trionfa l' arte della Musica ogni dì più spogliandosi di quelle lunghe cantilene, di que' gerolifici, e nojosi gorgheggi, che propriamente il carattere della depravazione ne formavano: e nella pazza per amore *del celebre Paisiello oltre la squisitezza del gusto, l' andamento della melodia è conforme alla natura del soggetto; i passaggi sono adoprati dove gli esige la ragione ne' luoghi esprimenti un certo moto delle passioni. Le volate, i trilli, gli acuti non sono profusi, e poco men che adoprati: in somma questa composizione fatta per essere sentita da ognuno che ha cuor ben fatto, propor si vorrebbe per giusto modello a tutti i compositori di Musica. Mi si faranno incontro accigliati i severi partitanti dei Jomelli, dei Pergolesi, e di molti altri insigni Autori di Musica; e reclameranno, come io preferisca questi a quei tempi; rilevando eglino tanta profondità di sapere nelle carte di quegli antichi. Io risponderò loro col fatto. Ho udite le ben concertate melodie dei Jomelli, non ho potuto che applaudirle; ma quando ho ascoltato la Musica di questi ultimi, il mio plauso si è cangiato in entusiasmo; ho ascoltate le interne mozioni dell' animo, e ho visto che quest' armonia passa al core immediatamente; e più mi son compiaciuto, quando universalmente mi sono avveduto di questo effetto; nè mai tal cosa emmi stato possibile di osservare ascoltando le note dei tanto celebrati antichi autori. L' effetto nelle Bell' Arti è il giudice più*

imparziale. Quale non lo cagionò Omero, allorchè recitava in arena i suoi canti? Quale non lo cagionò Seusi, se arrivò colle uve maestrevolmente dipinte a deluder gli augelli?

(10) *Orfeo era figliuolo di Oeagro Re di Tracia; i suoi talenti per la Musica fecero dire, ch' era figliuolo di Apollo, e di Calliope. Nella Poetica d' Orazio trovo uno squarcio, che mi piace di metter sott' occhio a questo proposito.*

Silvestres homines Sacer, interpresque Deorum
Caedibus, et victo foedo deterruit Orpheus,
Dictus ab hoc lenire Tigres rabidosque Leones.
Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere sacra profanis:
Concubitu prohibere vago: dare jura maritis:
Oppida moliri: leges incidere ligno;
Sic honor, et nomen Divinis Vatibus, atque
Carminibus venit.

(11) *Statue, bassi rilievi, versi, Pitture pur anche vogliono ricopiarsi dai monumenti della Religione Pagana, quasi che questa più della nostra offrir potesse luminosi soggetti per l' Arti del genio. Ma riflettasi, che la moltiplicità de' Numi Pagani, segnati a rappresentar le passioni, e i fenomeni della natura, e le opere degli antichi, che sempre in un solo oggetto hanno epilogate infinite bellezze hanno posto i moderni coltivatori dell' Arti quasi in una necessità di dover essere servili imi-*

tatori prima che autori per farsi una strada a saper scegliere il bello, e segregare l' informe dalle opere della natura. Per altro popoli tanto illuminati, come i Greci, e i Romani, e tanti saggi Filosofi hanno sempre vilmente pensato della Divinità, come avverte l' Ab. Banier, avendo adorate le opere delle loro mani, e resi onori Divini a Uomini nelle Apoteosi da loro Divinizzati: Dal che risulta, che l' Uomo da se solo non può concepire quelle idee, che conducono a riconoscere un Ente solo e supremo senza frammettervi l' Idolatria; e che senza la rivelazione dovevano i popoli esser Idolatri. Fin qui l' Ab. Banier; ma soggiungo io, che la suprema autorità non avrebbe lasciati dei popoli nel bujo della Idolatria, se fosse stata questa rivelazione di assoluta necessità; troppo grave torto verrebbe da noi fatto con questo giudizio a quella saggia distributrice Onnipotenza, che veglia alla universale salvezza delle opere sue: Nè mi si darà a credere, che i saggi Filosofi della Grecia abbiano giammai creduto a queste larve; ma piuttosto secondato una corrente apparentemente per non urtare contro la superstizione, che radicata suol essere irremovibile.

(12) *Parlando l' Ab. Banier L. I. C. IV., nel suo aureo trattato della Mitologia, e delle Favole spiegate colla Storia, de' Poeti Greci, i quali non solo per il genio di piacere altrui, e di adulare inventarono, e finsero quel maraviglioso, che pare non si accordi colle azioni degli Uomini, dice ancora che il più delle volte furono a far questo costretti dalla mediocrità de' loro soggetti.*

Se si volesse, dic' egli far l' analisi de' loro Poemi, si ridurrebbono a ben piccola cosa. Vi ha un molto maggior numero di Mercadanti e di Soldati, i quali han corso molto maggiori pericoli, e mostrato più coraggio di Achille, e di Ulisse. E che sarebbero l' Illiade, e l' Odissea senza quell' intervento continuo di Divinità?

(13) *I tempi più felici per l' Arti belle nella Grecia furono da prima quei 40. anni, in cui Pericle resse quella Repubblica, cercando di far nascere l' abbondanza, e la ricchezza, e durò quell' ostinata guerra, che precedè la Peloponesiaca. Questa fu la sola guerra giovevole alle Arti. In quel tempo Atene, e Sparta tutto immaginarono, tutto misero in opera, ciascun Cittadino manifestò i propri talenti, e tutti gli umani spiriti concorrevano alle nobili produzioni. Cessavano le ostilità ogni quinto anno allo avvicinarsi de' giuochi Olimpici, e ogni terzo al ritorno degl' Istmici, e amichevolmente si adunavano in Elide e in Corinto. Fu poi fatta la pace in Grecia, e in Sicilia, e non avendo ad attendere che ai Giuochi, e ai divertimenti, l' ozio, e la gioja de' Greci ebbe un doppio influsso sulle arti del Genio. Fu poco durevole questa pace, a cui successe la famosa guerra Peloponesiaca, e mentre questa si accese, sembrava che vegliasse sull' Arti un favorevol destino, per cui non languirono Poeti, nè Scultori; anzi nel primo anno di questa guerra compose Aristofane le sue Vespe, e nacque quella celebre gara tra Aristofane, ed Euripide. Nel principio pure di questa guerra fu celebre il capo d' opera di Fidia nel suo Giove Olimpico, di cui ne rap-*

porta una bella descrizione l' Ab. Banier ; fiorirono Policleto, Prassitele, Panfilo di Sicione maestro d' Apelle ; Eufranore, Seusi, Nicia, Parrasio. Ebbero l' ultimo raffinamento quest' Arti al tempo d' Alessandro, sotto il cui impero gustavano i Greci una libertà pacifica in un certo avvilimento bensì ; ma senza provarne l' amarezza, e in un perfetto accordo fra loro. Fu fatta allora la celebre statua del Laocoonte ; dipinsero Apelle, Protogene, e Nicomaco. Ma troppo sarebbe, se tesser volessi la Storia dell' Arti. Basti il concludere, che giunte fin qui soffrirono un crollo per brillare l' ultima volta in Roma coi Greci artisti sotto Adriano Imperatore, e ne veggiamo quanti bellissimi monumenti erano nella sua Villa in Tivoli, fra i quali l' Antinoo di Campidoglio può dirsi una statua di prima bellezza. Colle irruzioni de' Barbari, e de' Goti furono poi oppresse, avvilite, distrutte, e ridotte nell' estremo decadimento, dal quale hanno fatto più volte, e fanno tutt' ora dei non piccoli sforzi per sollevarsene.

(14) *I Giuochi Olimpici, che venivano ogni quinto anno celebrati, procedevano così. Si faceva sul principio un sacrificio a Giove, poscia si principiava col Pentatlo, seguiva la corsa a piedi, indi quella de' cavalli. Il Pentatlo consisteva in cinque giuochi o sia esercizii: il salto, la corsa, il disco, il dardo, e la lotta. I giuochi Istmici ogni terzo anno venivano celebrati consistenti nella Corsa, nel Pugillato, nella Musica, e nella Poesia. I vincitori erano coronati di rami di Pino, poscia di Appio, come i vincitori de' Giuochi Nemei, col-*

la differenza che gli ultimi lo erano d' Appio secco. Pindaro ha scritte quasi tutte le sue Odi in onore de' Vincitori de' giuochi Istmici, Nemei, Pitii, e Olimpici, e per ciò ha intitolati i libri delle sue Odi con questi nomi.

FINE.